

Deserto rosa

L'INIZIATIVA

Run for women (a destra l'itinerario completo) fa parte del progetto *Women To Be* della Fondazione **Fondiarria Sai** per promuovere l'emancipazione femminile



Maratona estrema nel Sahara in nome di tutte le donne

Katia Figini, 35 anni, milanese, punta al record di corsa su cinque continenti
Da domani la prima tappa, in Africa



Lo scopo dell'impresa

Una volta in Mali sono passata correndo in un villaggio e ho visto gli sguardi di tante donne a cui pareva impossibile. Ho deciso che dovevo fare un record per aiutarle

LUIGI BOLOGNINI

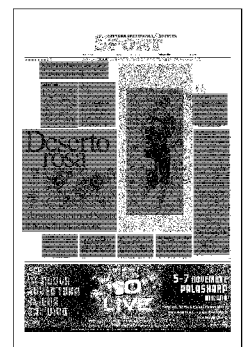
LA RAGAZZA di ferro milanese corre per tutte le donne del mondo in tutti i deserti del mondo. Katia Figini è una un po' così, un caterpillar, di quelle che quando si mette in

testa una cosa non la fermi più. Come quando - pochi anni fa - ha mollato il posto da responsabile della promozione alla Smemoranda perché voleva fare altro, «e non sapevo neanche cosa. Il lavoro era bello, i colleghi simpatici, ma ero un po' ambiziosa, un po' incosciente, un po' decisa a fare altro». E adesso eccola qui, anzi là, nel Sahara, pronta ad attraversarlo, dal 3 al 9 ottobre (250 chilometri). E dopo il Sahara, altri quattro deserti, in Nordamerica, in Sudamerica, in Asia e in Oceania. La 35enne Katia diventerà la prima donna al mondo ad aver attraversato cinque deserti. Cinque come le lettere della parola "women", donne: il tutto fa parte del progetto "Run for women", iniziativa dedicata alla promozione dell'emancipazione femminile e parte del progetto "Women To Be" promosso dalla Fondazione **Fondiarria Sai**.

Ma come le è venuta l'idea?

«Facendo un'altra corsa dalle parti del Sahara, in Mali. Sono passata in un

villaggio che sembrava finto, tanto era fuori dal tempo. Capanne di fango, povertà mostruosa, torme di bambini che a vedermi correre, bardata col mio equipaggiamento, o scappavano spaventati o restavano sbalorditi. E donne, tante donne, che erano lì ferme, ammirate nel vedere un'altra donna fare una cosa che gli sembrava impos-



sibile. I loro sguardi mi hanno sconvolto e ho deciso che dovevo fare qualcosa per loro».

Riavvolgiamo di più la pellicola: com'è nata questa sua passione di donna dei deserti?

«Da poco più di un paio d'anni, è stata un'evoluzione naturale della passione della corsa, che invece è nata nel 2002 quando mi sono iscritta a una palestra in via Piacenza. Un istruttore mi ha visto correre sul tapis roulant e ha capito che avevo predisposizione alla corsa per portamento, intensità. Da lì è cominciato tutto».

E poi Milano è una città buona per correre, no?

«Uhm, fino a un certo punto. Anzi, uno dei motivi per cui sono andata a vivere a Tortona, in Piemonte, è stato proprio perché Milano per correre è piena di problemi. Anzitutto è piatta, quindi non hai cambi di ritmo e di pendenze. E poi c'è l'asfalto, che è davvero orribile. Certo, ci sono il Parco Nord, di Trenno, Sempione, Ravizza, ma sono tutti attaccati ad autostrade, tangenziali, e soprattutto smog. Ultimo problema cosa, i milanesi, incivili come nessun altro verso chi corre. Penso alla Stramilano. Ne ho corsa solo una e con la musica dell'Ipod a palla nelle orecchie, mavedevole facce di chi protestava a bordo pista perché non poteva passare con l'auto. No, meglio scappare».

Ha corso sia in deserti gelati che roventi. Quali sono le differenze?

«Temperatura a parte, poche. Si rischia la vita ovunque. In Canada ci sono andate vicina davvero, facendomi fuori un ginocchio e finendo quasi assiderata. Col caldo invece bisogna stare attenti anzitutto a non perdere la lucidità. Non a caso i miei allenamenti sono anche mentali, non solo fisici. Ho un mental coach, con cui lavoro sulla concentrazione».

E a cosa pensa quando corre?

«A mille pensieri banali, pronta però a concentrarmi quando c'è un problema, a fare uscire speranze, sogni e ironia, le tre cose che possono salvarmi. Il resto lo fanno le endorfine che secerno quando corro, che aumentano l'ottimismo».

Cosa porta con sé?

Nessuno le dà mai della fanatica?

«In tanti, a partire da Giovanni Storti, del trio Aldo Giovanni e Giacomo. E mio padre che me ne dice di tutti i colori per i rischi che corro, però poi so che si vanta di me».

L'inizio di tutto

Ho cominciato quando in palestra un istruttore si è accorto che avevo passione. Ma la vera scoperta è stata la sfida di percorrere gli immensi territori vuoti del pianeta

